

Giovedì 24 giugno 1999

18

LA CULTURA

l'Unità

PRIVACY

Salinger recupera le sue quattordici lettere d'amore

Torneranno in possesso dello scrittore le 14 lettere d'amore scritte da J.D. Salinger negli anni Settanta alla sua giovanissima amante Joyce Maynard, che le aveva messe in vendita. Le lettere sono state vendute da Sotheby's e acquistate per 156 mila dollari da Peter Norton, un filantropo della California: «Il desiderio di privacy di Salinger va rispettato. Per questo gli restituirò le lettere o ne farò quello che lui mi suggerirà». Ma il sollievo di Salinger nell'esilio che si è autoimposto è stato di breve durata. Secondo un settimanale di New York la figlia dello scrittore, Margaret, sta per pubblicare un libro di memorie intitolato «Dream Catcher» sulla falsariga di «Catcher in the Rye» (titolo originale del «Giovane Holden»).

FIRENZE

Le grandi sculture di Botero a piazza Signoria

Con le sue ciccione distese, i torci, i cavalli gonfi in parata nel loggiato degli Uffizi e in piazza Signoria, lo scultore colombiano Fernando Botero conquista una delle vetrine più frequentate al mondo, il cuore storico di Firenze, a soli otto anni da una sua mostra al Forte Belvedere. L'artista, sostenuto dal soprintendente ai beni artistici Antonio Paolucci («È un'emozione che fa bene a questa città triste e noiosa», ha detto ieri all'inaugurazione) oltre che da Vittorio Sgarbi, insieme alle trenta bronzee sculture monumentali all'aperto espone 31 dipinti e 8 piccole sculture nella Sala d'Arme di Palazzo Vecchio. Tutto fino al 28 agosto.



Lieve crollo al Duomo di Orvieto

Staccato un frammento di marmo dalla facciata

Ancora problemi per il Duomo di Orvieto, dopo il crollo nel settembre scorso di una parte del mosaico della cuspidale centrale della facciata. Ieri una piccola porzione di marmo, lunga circa 50 centimetri, si è staccata da una delle colonne esterne, anch'esse in marmo, posta accanto alla porta del vescovato, nel lato Sud della cattedrale. Cadendo, il marmo si è ridotto in polvere. Duro il commento di un tecnico del Comune: «Se non si interverrà al più presto, in occasione del Giubileo venderemo ai turisti il duomo in sacchetti». Il presidente dell'Opera del duomo, Romo-

lo Tiberi, ha rilanciato l'allarme: «La cattedrale sta cadendo a pezzi». Il crollo è avvenuto l'altra notte e la zona circostante è stata transennata. Il ministero per i Beni e le attività culturali ha già stanziato 50 milioni per l'immediato recupero della parte lesionata. Per quanto riguarda le cause del crollo, è stata ipotizzata una espansione della fascia in bronzo posta sopra alla porta, che tocca la colonna stessa, ma si pensa che abbia influito anche l'usura causata dalle condizioni meteorologiche, perché la porta del vescovato è sottoposta ad una forte insolazione per gran parte

dell'anno. Quanto al mosaico caduto (si staccò una parte della cuspidale centrale grande circa un metro quadrato dalla superficie dorata che sovrastava la Madonna incoronata e attornata dagli angeli) sono stati intanto avviati i lavori per il recupero utilizzando malte particolari, di più lunga resistenza e durata, che hanno avuto bisogno di un certo periodo di sperimentazione. Il mosaico andato distrutto il 5 settembre dell'anno scorso era una rimasticatura di metà Ottocento di un affresco quattrocentesco di Sano di Pietro realizzato nel palazzo pubblico di Siena.

Aprire la Domus L'oro che seppellì il folle Nerone

Oggi l'inaugurazione col presidente Ciampi Da domani potrà visitarla il pubblico

VICHI DE MARCHI

«È un giorno di festa per l'archeologia, per la cultura e anche per il nuovo ministero per i Beni e le attività culturali», dice il ministro Melandri ricordando l'agenda che si era trovata sul tavolo il giorno della sua nomina: giugno 1999 riapre la Domus Aurea. E così è stato. L'ombra del giardino sul Colle Oppio ripara dai raggi del sole. La stampa straniera è accorsa numerosissima per l'evento dell'anno, la riapertura della reggia neroniana fatta costruire nel cuore della Roma incendiata, per essere luogo di meraviglie, di ozi privati e di grande raccolta di arte razziata lungo i sentieri ellenici, nella Grecia amata dall'imperatore, in tutta l'Asia minore. E oggi ci saranno anche 13 dei 15 ministri dell'Unione europea a tenere a battesimo, insieme al presidente della Repubblica Ciampi, la Domus Aurea. Dopo ventuno anni riapre i battenti la casa d'oro, rimessa a nuovo, restaurata, trasformata in sontuoso museo che testimonia - con ciò che resta e con un po' di immaginazione - gli sfarzi neroniani. L'immaginazione serve - ricorda il soprintendente archeologico di Roma, La Regina - perché là dove c'erano luce e sole, giardini e acque, c'è ora un edificio interrato dagli architetti di Traiano che seppellirono la vergogna di Nerone trasformando la reggia dorata in grande fondamento termale. Ed è proprio il portico di Traiano ad accogliere per primo il visitatore appena varcata la soglia di ciò che resta della Domus Aurea. 150 stanze di cui, per ora, solo 32 visibili. Un percorso di visita quasi labirintico lungo 220 metri su cui si affacciano assaggi di pitture e affreschi, in totale 1200 metri quadrati restaurati su complessivi 30.000. Poi ci si incammina lungo il corridoio delle Aquile, pieno di decorazioni del rapace imperiale, si attraversa il ninfeo di Ulisse e Polifemo. Sollevando lo sguardo, al centro della volta, l'eroe offre la coppa di vino prima dell'accecamento. Là dove si scorgono delle nicchie c'erano delle finestre, in un angolo s'aveva la statua di Tersicore, musa poetica. Gli ambienti si rincorrono mostrando le tracce di pavimenti un tempo rivestiti di preziosi marmi asportati, come tutto il resto, dagli uomini di Traiano. Qua e là, sulle volte a botte (le uniche che erano rimaste libere da detriti e terra di riporto) si scorgono i passaggi dove già nel Quattrocento, quando la Domus Aurea si risvegliò dal suo letargo e fu scoperta, sgattaiolavano artisti di ogni tipo a ricopiare quelle pitture dalle foglie dorate, quei motivi fantastici che tanta fortuna ebbero nel Cinquecento e oltre. Le

stanze un tempo sontuose si rincorrono con affacci e scorci anche su zone ancora chiuse. Ecco la sala della Volta dorata con i suoi affreschi restaurati. Il criptoportico è percorribile solo per un tratto. Ci si affaccia su quello che un tempo era un grande cortile (e oggi appare come uno dei tanti ambienti chiusi della Domus, anch'esso interrato da Traiano) che si apriva su una grande distesa d'acqua dove oggi sorge il Colosseo. Ma anche qui sono visibili le tracce dei fasti

di Nerone: in un angolo, stucchi e affreschi, più di lato un dipinto ben conservato svela, quasi fosse una cartolina, l'immagine forse originaria del cortile stesso. Poi, ancora una fuga di ambienti tra cui la bellissima sala di Achille e Sciro sino alla sala Ottagona, dall'alta volta, ardita architettura dell'epoca, con il grande «occhio» aperto sul soffitto e ora chiuso da un rivestimento trasparente in policarbonato. Accorgimento necessario per riparare la Domus dal

l'aria di Roma che soffia minacciosa sui affreschi e pitture che rischiano di deteriorarsi con sbalzi di temperatura e umidità. Da quell'occhio, un tempo contornato da avorio e pietre preziose, un controsfuffo girava su se stesso, coprendo gli ospiti di profumi e petali, tripudio e apoteosi del sogno megalomane di un Nerone-Zeus. La sala di Ettore e Andromaca dà l'addio al visitatore. Si deve ritornare sui propri passi non prima di aver ammirato un enorme

baile bianco che fa bella mostra di sé, anch'esso uno dei tesori «risputati» dai detriti che avevano ricoperto come un manto la casa museo, orgoglio dell'imperatore trentunenne che se la godette solo per pochi mesi prima di suicidarsi. E mentre Roma festeggia la Domus Aurea (che sarà aperta al pubblico da venerdì, per informazioni 06/39749907) con tre giorni di spettacoli ed eventi culturali, l'assessore capitolino alle politiche culturali, Gianni Borgna, annun-

cia, per settembre, il piano per un riassetto urbanistico di Colle Oppio, per troppo tempo abbandonato a se stesso. Tante le novità per il futuro. Dal nuovo allestimento del museo di Paestum al restauro di Giotto ad Assisi, dal chiostro delle terme di Diocleziano a palazzo Barberini sino al Piero della Francesca di Arezzo. Cantieri aperti che si chiudono, omaggio all'Italia della cultura e speranza per l'archeologia a cui Melandri promette risorse e visibilità.

Quegli affreschi che ispirarono anche Raffaello

■ Certo non sapevano che quelle loro firme tracciate con il nerofumo o incise sulle volte sarebbero state preziose per gli storici dell'arte del Rinascimento. Negli unici passaggi lasciati liberi nella Domus Aurea, ricolma di terra e materiali sin quasi alle volte, ci sono passati in tanti. I primi sul finire del Quattrocento. Si calavano dall'alto e passavano da un ambiente all'altro delle «grotte», camminando sugli interri e scoprendo le meraviglie delle pitture neroniane, quel quarto stile pompeiano che sarà poi ricopiato sino alla nausea. Sino all'alt decisivo della Controriforma. Le firme che si erano rincorse per decenni, mescolando tutte le nazionalità, scompaiono del tutto nel XVII secolo. Tra i tanti visitatori c'era stato il drappello degli artisti toscani e umbri: il Ghirlandaio, Pinturicchio, Perugino, Filippo Lippi chiamati a Roma nel 1480 per decorare la Cappella Sistina e che dalle decorazioni fantastiche, impreziosite dalle foglie dorate della Domus Aurea furono fortemente influenzati. Erano le «grottesche», «pitture licenziose e ridicole» come scrisse Vasari, un tripudio di medaglioni, tritici, putti, strumenti, animali, mostri mitologici e esseri umani in puro stile alessandrino come si legge nel catalogo delle Electa sulla «Domus Aurea». Giovanni da Udine portò nelle grotte Raffaello che ispirandosi a quelle pitture le trasformò ulteriormente. Nel Cinquecento le «grottesche» divennero un tema dominante. Così, da Francesco I a Carlo V, tutti i grandi fecero a gara per impreziosire in modo fantastico i propri palazzi.

Convegno

Passato e presente dell'elettrificazione rurale. Un capitolo dello sviluppo economico della Sardegna.

Oristano, 25 giugno 1999 - ore 9,30
Chiostro del Carmine
Via Carmine, 1

Intervengono: M. Cadoni, V. Castronovo, T. K. Kirova, G. Lombardi, B. Moro, C. Murgia, F. Nuvoli, P. Ortu, L. Pisano, G. Sanna, G. Tore, I. Zedda.

Per informazioni: tel. 070 6072263
fax 070 6072078

Cultura e Industria

È il programma Enel di tutela e valorizzazione della memoria storica dell'industria elettrica. Prevede l'apertura al pubblico e l'ulteriore arricchimento degli archivi storici dell'Enel, la promozione di iniziative culturali, la collaborazione con Università e centri di ricerca per la pubblicazione di nuovi studi e tesi di laurea sulla storia dell'industria elettrica nel nostro Paese.

www.enel.it

SEGUE DALLA PRIMA

RIFLETTERE SULLA GUERRA

Novecento (a partire dalla bizzarra equazione Hitler = Milosevic).

I due temi toccano aspetti importanti e significativi della riflessione storiografica? Certamente sì.

Tra i disastri sempre e comunque indotti dalla guerra va sottolineato il surplus di violenza e di ferocia inoculato all'interno dei paesi belligeranti. La guerra, la Prima guerra mondiale in particolare, stabilì un nesso strettissimo tra la violenza e i comportamenti collettivi. Sembrò allora che tutti i «nodi» politici fossero da sciogliere affidandosi soltanto alle armi e all'uso della forza: in Italia si guardò con insoddisfazione alle formule della democrazia, al tentativo giolittiano di «controllare» il conflitto politico, sradicandolo dalle piazze per riportarlo fisiologicamente nelle aule parlamentari. La stessa sfiducia circondava la possibilità che si potessero ristabilire normali relazioni diplomatiche tra Stati. E vero, molte delle tensioni e dei problemi che segnarono la vicenda italiana attraversarono anche le principali democrazie europee. Ma fu solo in Italia (il decennale slittamento dell'avventura hitleriana rispetto a quella mussoliniana offre uno scarto cronologico molto significativo di cui il tema proposto dal ministero avrebbe dovuto tener conto) che i «veleni» iniettati dalla guerra interagirono con le tare genetiche nascoste nei fermenti autoritari ereditati da un processo di unità nazionale asfittico e ancora largamente incompiuto rispetto al progetto di «fare gli italiani».

Altro che la «guerra farmaco» invocata dagli intellettuali interventisti! Nei loro progetti doveva essere l'«antidoto» per tutti i mali di una Italia «molle» pacifista, liberale, afflitta dal materialismo e dall'individualismo, dalle piaghe giolittiane del liberismo, dell'umanitarismo, dei diritti dell'uomo (Boine). La guerra come «imposizione, disciplina, obbligazione». La guerra come «abnegazione idealistica e comunitaria», avrebbe dovuto essere la medicina giusta, in grado di offrire alla Patria «leve di uomini più decisamente preparati alla vita, capaci di sacrificio pronto e di sofferenze, capaci di dolore senza eccessivi guaiti sentimentali ed umanitari, meno fiacchi, più rudi e più maschi, meno immersi nella snerivate consuetudine del piacere e del comodo, o nel dissolvente egoismo borghese» (Isnegghi). Aspetto «pedagogico» della guerra e «guerra farmaco»: affiorarono così i motivi salienti che avrebbero trasformato il tema della guerra nell'elemento di condensazione e di coagulo di tutte le iniziative politiche e propagandistiche dell'opposizione intellettuale a Giolitti. E la medicina stroncò il malato, lasciando emergere nel fascismo la «rivoluzione» di una lunga serie di «vizi» raggrumatisi sull'identità italiana oltre che sugli assetti politici e istituzionali.

In questo senso nella proposta dei temi ministeriali è esplicito il tentativo di indurre una salutare riflessione sul passato. Ma quella storia ci aiuta veramente a capire questa ultima guerra? Certamente no. I confronti, le comparazioni, le analogie, tutti i procedimenti a cui abitualmente ricorriamo quando studiamo il passato per capire il presente ci sembrano oggi privi di una reale efficacia conoscitiva. Questo passato - parlo solo del Novecento - è in realtà così carico di morte, di guerra, di stermini, da risultare eccessivo straripante. Troppa luce abbaglia, diceva Pascal. E così per l'orrore delle guerre del Novecento; sono troppe e troppo sanguinose, troppo cariche di vittime. La loro ferocia concilia più l'oblio che la memoria, più la rimozione che il ricordo.

GIOVANNI DE LUNA

